

MARCO DRAGO
L'amico del pazzo
pp. 172, Lit 23.000
Feltrinelli, Milano 1998

Sono strabiche, e divergenti, le storie raccontate da Marco Drago: sembrano guardare in situazioni narrative conosciute, ma in realtà guardano altrove, schizzano altrove. C'è una tranquilla famigliola come tante che ama prodursi in clamorosi spettacoli a uso e consumo del pubblico non pagante; il cassintegrato che trova un ben remunerato impiego presso i set di film porno; l'amorfo impiegato della compagnia dei telefoni che si rivela un inquietante tipo pirandelliano allorché, spechendosi, come già il Vitangelo Moscarda, inizia a nutrire dubbi sulla fedeltà dello specchio. Vicende esemplari dell'io narrante: ben accessoriato di frustrazioni, è tipo che dall'alto delle sue illusioni originarie è piombato nei prati a tagliare compulsivamente erba ("Arriva un punto che ti passa tutto addosso e non protesti nemmeno più") o sui letti a impressionare pellicole di rovente accanimento sessuale, o nei cassette a frugare fra le cianfrusaglie altrui, da vero ladro "di fondi di bottiglia". Se torna in cielo, è solo per cercar di dipingere improbabili cartelloni pubblicitari con su una madonna con la faccia di Madonna. Psicosi e nevrosi sono i suoi numi tutelari; istinti, emozioni e sentimenti non possono che seguire traiettorie bizzarre, convulse e avulse dalla realtà ("Ci fosse almeno una Signora Realtà!" aveva detto, ai suoi tempi, il Vitangelo). Vero e proprio campionario di allucinazioni è il racconto che dà il titolo alla raccolta, in cui l'autore si districa straordinariamente bene tra l'idiota di dostoevskijana ascendenza e il Cretinetti di filmica memoria, in un susseguirsi incalzante di numeri "ad alta spettacolarità psicologica grumosa".
MARIA VITTORIA VITTORI

GIOSUE CALACIURA
Malacarne
pp. 150, Lit 18.000
Baldini & Castoldi,
Milano 1998

L'inizio della storia si affida alla forza suggestiva di una negazione: "Non eravamo più niente...", che fa supporre un mondo di possibilità e fattualità definitivamente estinto. Ma poi, capitolo dopo capitolo, la negazione si ripete, e davanti al giudice, anzi al "signor giudice", uno dei tanti pentiti di mafia, un "malacarne", inizia a srotolare una catena interminabile, infinita, di sangue e di orrore. Una catena che conosciamo fin troppo bene, dalle cronache e dai processi: appalti edilizi, taglieggiamento, racket, produzione e smercio di ogni genere di droga, assassini, faide e quant'altro... ciò che rende unica la storia, questa storia, non può essere il contenuto, ma piuttosto il suo ritmo, la sua cadenza ipnotica che sprigiona un aroma di corruzione e di morte. Ogni sequenza è infatti scandita da un doppio tempo: il rintocco funereo del "Non eravamo più niente..." e il feroce vitalismo di quelle espressioni con cui il massacro si compiace di se stesso e assapora il suo stesso gusto, in diverse gradazioni: dall'"ammazzatina di bravura" o "di regolamento" alla vera e propria "mattanza"; dal freddo tecnicismo della "chirurgia dell'accetta" all'esaltazione della "carneficina epocale". Nulla cambia, perché dalla Palermo della ricostruzio-

ne postbellica - e, prima ancora, dal passato pluristratificato della città - fino alla Palermo attuale, i mafiosi testimoniano "la risposta sguaiata della storia ai tentativi dell'evoluzione". Uguale la brama di possesso, identica la gioia dell'annientamento; e se si ricostruisce qualcosa, è solo per poterla demolire con più gusto, e se si grazia qualcuno, è solo per poterlo finire con maggiore voluttà. Resta a lungo nelle orecchie e nel cuore del lettore il tono cupo e allucinato di questa che è la scansione ritmica di una vera e propria liturgia dell'orrore.
(m.v.v.)

animatamente angeli resi famosi dalla filmografia internazionale, come Clarence e Damiel (vedi rispettivamente Frank Capra e Wim Wenders), sconfinando all'interno dell'anima dei personaggi, arrivando fino alle nostalgiche lande in cui dimorano i suicidi: ex creature e archetipi letterari. È possibile così trovare, nel territorio già cantato da Dante, Anna Karenina e Cesare Pavese, Vladimir Majakovskij ed Emma Bovary, Jacopo Ortis e Marilyn Monroe: tutti insieme appassionatamente, resi credibili da una scrittura di notevole freschezza inventiva. Il tono della narrazione oscilla

ENRICO CAPODAGLIO
Diciannove novelle
sulla bellezza
pp. 152, Lit 18.000
Transeuropa, Ancona 1998

Ricompaiono in questi racconti personaggi non più visti da tempo: meccanici, operai, benzinai, muratori. Con i capelli appiccicati, le tute ingrommate dal grasso, le barchette di giornale in testa, perfino, e il corredo di attrezzi dai nomi esatti, precisi, da conoscere puntigliosamente. Ma non si pensi a un revival del neorealismo: nulla di più lontano dalle intenzioni di Capodaglio,

dell'omonimo racconto, sorella minore dell'indimenticata massaia di Paola Masino. A volte può capitare che sia il corpo di qualcuno, improvvisamente, a imporre un nuovo, lacerante rapporto con le cose; in *Il testimone* si assiste a un parto, spettacolo di grande violenza fisica reso dall'autore con un incalzante ritmo allitterativo; in *Il letargo e La pressa* si contempla lo sfacelo fisico di persone amate che la malattia rende "burattini slogati" o "elefanti marini". In ogni caso, non c'è pietà per alcuno, in questi lucidi, smaglianti racconti: né per i pranzi solitari del pensionato Silvano, né per le quotidiane rigovernature della casalinga, né per i pomeriggi al cinema di Silvia, che, come tutti gli altri e le altre di queste storie, "aveva lo spartito per la vita ma non aveva mai il tempo di suonarlo".
(m.v.v.)

GIUSEPPE FERRANDINO
Pericle il Nero
pp. 144, Lit 23.000
Adelphi, Milano 1998

Come prima notizia di sé, l'io narrante ci comunica che ha un padrone. E gradualmente, con la descrizione di questo padrone, tale Luigino Pizza, capo-clan di uno dei tanti clan napoletani, e delle sue mansioni di brutale esecutore di intimidazioni e ritorsioni, si delinea in pochi tratti essenziali un microcosmo di ordinaria malavita. Per uno sgarro involontariamente commesso alla sorella di un boss, Pericle - questo il nome incongruamente classico dell'uomo-cane - si fa terra bruciata intorno. Gli ammazzano gli unici parenti rimasti, quelli con cui vive; scampato fortunatamente al massacro, si rintana in un buco come un animale braccato, fino a quando non riesce ad allontanarsi. Conosce una donna, Natascia; torna per la vendetta, ma poi si prepara ad andarsene. Per sempre, e magari proprio con Natascia. Fin qui, il copione allestita da Giuseppe Ferrandino sembra uguale a tanti altri di stampo noir: ma la diversità, l'anomalia sta nel punto di vista da cui vengono registrati gli avvenimenti, quello di una persona limitata qual è Pericle: scarsa intelligenza, un esiguo numero di schemi entro cui sistemare la complessità del reale, uno scarso gruzzolo di parole per definire cose e persone. Ricorda uno di quei personaggi cari ai narratori sperimentali degli anni sessanta, che riuscivano a ricondurre ogni genere di storia naturalistica lungo i binari della riduzione al grado zero: sottrazione graduale di orpelli e artifici narrativi fino a far emergere i tralci portanti della realtà. Una realtà che, come sostiene Pericle, non si fa comunque influenzare o condizionare dai pensieri: "è più conveniente fare, perché tanto a pensare ti attacchi al tram". Cosciché Pericle è puro congegno reattivo e istintuale, e lo schema dei suoi impulsi e delle sue reazioni è riprodotto da un nitido tracciato ritmico, da una scrittura talmente spoglia e rigorosa da eludere perfino le tentazioni coloristiche del dialetto.
(m.v.v.)

Non paesaggi

MAROSIA CASTALDI

"Anterem" è una rivista di ricerca letteraria fondata più di vent'anni fa da Flavio Ermini e Silvano Martini. Anterem ora è anche un'associazione di sostenitori, della rivista e delle sue iniziative editoriali. Anterem infatti pubblica in proprio varie collane. Nella più recente, "Itinera", centrata sui poeti, dopo due volumi monografici dedicati a Gramigna e Sanguineti, è uscita, a cura di Flavio Ermini, una ricca antologia plurima, intitolata *Ante Rem. Scritture di fine Novecento*, comprensiva di testi critici e testi creativi; quasi un centinaio di nomi. Qui, in una sezione introdotta da Claudio Magris, incontriamo i *Non paesaggi* di Marosia Castaldi: sul versante di una prosa che si assume il compito di riprodurre, o meglio simulare, l'eclissi dell'io. Possiamo dire, con Magris, che l'obiettivo è una conoscenza "poetica", oltre la psicologia (oltre l'affabulazione).

Né archi né cieli nemmeno funzioni né porte né strade né mura né campi né industrie né stato né aperte né chiuse né libere sante nemmeno prigionie neppure ospedali né chiese palazzi né templi rovine nemmeno celesti nemmeno terrestri né vecchie né nuove nemmeno abitate né disabitate nemmeno rumore nemmeno silenzio né traffici aerei commerci partite partenze ritorni andare venire né treni stazioni né archi né cieli nemmeno dei morti nemmeno dei vivi né vie né asfalti né lastrici strade né appartenenze né cittadinanze nemmeno dintorni nemmeno costumi nemmeno case nemmeno gente nemmeno degli uomini nemmeno di Dio nemmeno trasporti nemmeno quartieri né mete traffici intrecci funzioni nemmeno organismi né migliaia di abitanti neppure palazzi né piazze né ponti né alberghi fontane torri musei né strade né orti né archi né cieli né mura interventi né chiese né case né slarghi né piazze nemmeno ascensori nemmeno spostarsi di fianco di lato di sopra di sotto nemmeno lavori nemmeno orari neppure orologi né treni né mense nemmeno ospedali nemmeno prigionie né cattedre alberghi nemmeno storia né antica né nuova nemmeno balconi piante finestre nemmeno percorsi nemmeno straccioni nemmeno pellicce né auto e gioielli né barche giornali giorni e poi notti nemmeno tavor nemmeno letti nemmeno lucciole nemmeno lenoni nemmeno passeggiate teatri musei cinema mura pareti divelte nemmeno rialzate nemmeno portieri né arrivi né aerei né archi né cieli né torri di ferro di vetro e cemento né siti né luoghi né pubblicità né centri né margini neppure spezzati né fuori né dentro lontano vicino né bordi confini nemmeno incisioni nemmeno suture innesti né bombe nemmeno squarci macerie rovine nemmeno polvere nemmeno città.

da *Ante Rem. Scritture di fine Novecento*, Anterem, 1998, p. 148

MARIANGIOLA GALLINGANI
L'angelo scassinatore
pp. 340, Lit 25.000
Feltrinelli, Milano 1998

Marta ha quarant'anni, è assessore all'urbanistica in un piccolo comune del Nord e soffre di depressione e disturbi gastrici indotti da aree edificabili e da un amante poco amante, affardellato di moglie e suocera. Proprio intorno a lei, abituata a smaltire la sua ostinata solitudine nella nebbia del vino e dei ricordi, si scatena improvvisamente un uragano di interessi, di coinvolgimenti, di un folle amore, perfino. Già, perché colui che ha messo gli occhi sull'ancor piacente Marta non è un tipo qualunque: è l'angelo Georges Des Oiseaux. E da questo amore, e dal tentativo di suicidio di Marta, la vicenda raccontata da Mariangiola Galligani prende letteralmente il volo, innalzandosi nei cieli dove passeggiano e discutono

infatti dal realismo descrittivo, arricchito da sarcastiche notazioni di politica e costume, all'umorismo di certi dialoghi e provocazioni che sfiorano pericolosamente il baratro del cattivo gusto, scartando poi all'ultimo momento; la fantasia si scatena nell'immaginare gli accostamenti più bizzarri o le gag più imprevedute: la fattucchiera Amelia di nobili ascendenze disneyane a colloquio con le creature di Tolstoj e Flaubert, o l'ex affranto Jacopo Ortis, che mai avremmo immaginato sensibile alle lusinghe del cibo, al tavolo di una pizzeria. Come s'addice a una favola, e sia pure irridente e moderna come questa, c'è il rassicurante lieto fine: e assecondando con un'ultima malizia quello stile "Romanzi Scadenti", di cui si compiacceva anche la sua eroina, la scrittrice fa sì che l'angelo scassinatore riesca a trovare le chiavi del cuore di Marta.
(m.v.v.)

che piuttosto ci addita la colpevolezza di quegli intellettuali che spesso e volentieri si dimenticano della forma e del peso specifico delle cose. Più volte l'autore ribatte sul punto dolente, eleggendo come portavoce il "servo dottore di ricerca" Marturio, il quale si accorge che, "da quando studia, le parole hanno perso l'unità con le cose: le parole sono un vetro sempre appannato" (*La betoniera*), o il viaggiatore che guarda opacamente il conglomerato di costruzioni che si stende oltre la rotaia e non sa darvi un nome: "Se manca il nome la cosa si contorce, si ammala e noi con lei" (*Da l'espresso 504*). Flagellati da insistenti piogge di nitrati e di ossidi, corrosi dalla polvere, assediati dall'imperfezione, i personaggi di molti di questi racconti hanno sensi incistati; non sono nella storia né forse neanche nella città, nella legge, come s'accorge con stupefatto orrore la casalinga protagonista

